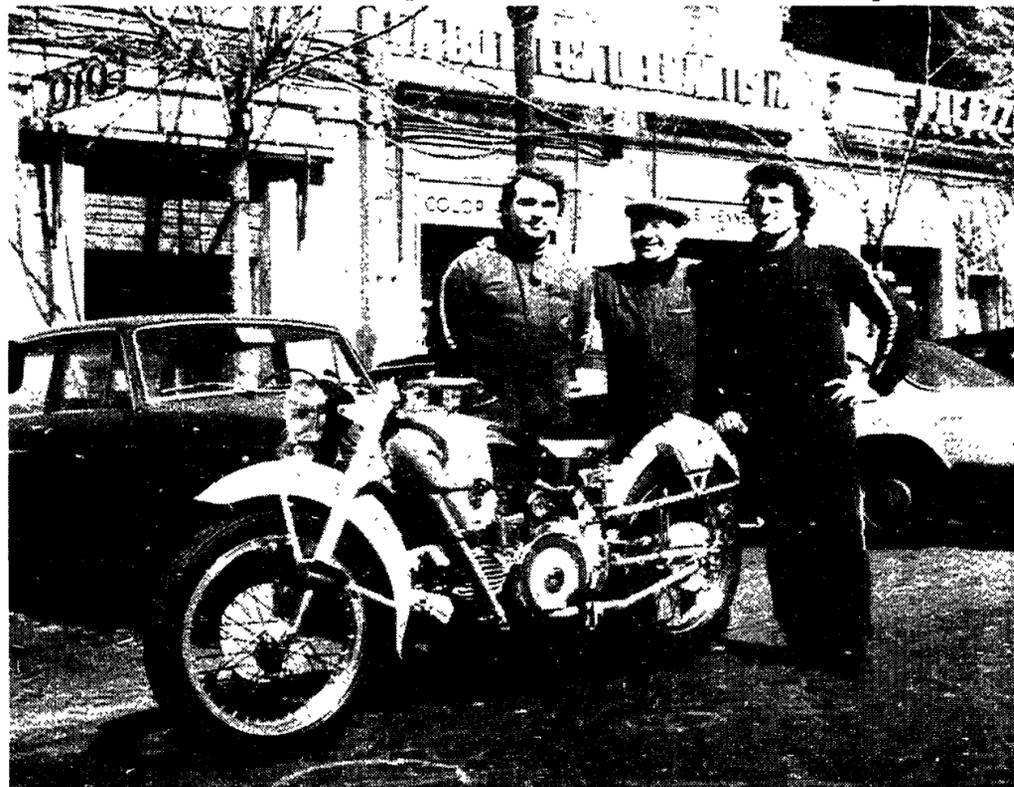


La passione di Enrico Fabiani per le Guzzi lo ha aiutato a superare la cecità



«Richetto» Fabiani fra il figlio e il capo officina, Sergio Busatti

Quella moto costruita al buio

Tutta la vita fra casa e bottega e, oltre alla famiglia, una sola «fiammeggiante» passione, il Moto Guzzi Falcone. Richetto di Trastevere, meccanico da quando era ragazzino, se n'è rimontato uno del '55, pezzo per pezzo, usando solo la memoria e le mani perché dal '69 non vede più, dopo un clamoroso errore in ospedale. La disgrazia non gli ha impedito di continuare a lavorare e di crescere con la moglie tre figli.

C'avevo tre figli: Cristina, 8 mesi, Mario 3 anni, Franco, 10». La racconta così, in un romanesco colorito di proverbi e modi di dire, da vero trasteverino che non si piange addosso, ma all'inizio è stata dura perché «il tunnel era profondo e lungo, lungo. Nei momenti di sconforto me chiudevano in bagno pe' non farme accorge da mi moglie e dai ragazzini. A ogni rumore sobbalzavo, non riuscivo a stà da solo a casa. Poi so' tornato a lavora'. A bottega c'era un ragazzo, Sergio Busatti, a cui avevo insegnato il mestiere. Lui nun m'ha mai abbandonato e grazie a lui so' riuscito a cresce i figli». Adesso Richetto è in pensione e all'officina lavorano Franco e Mario che hanno ereditato la stessa passione del padre. «L'ho tirati su a zuppa di latte e panno rafferma, altro che cappuccini e cialdoni co' la panna, come fanno adesso, perché i giovani so' come l'alberi, vanno addezzati da giovani e nun se ponno lascià sciorti. Sono venuti sani e robusti, hanno imparato da me e Sergio. Io il tempo per conoscere il braille non ce l'ho avuto, perché l'ho passato a spetregliar, a smonta' e rimonta'. Sotto i polpastrelli m'è venuto come un fiuto, prima degli altri so' riconosciuto se un pezzo è originale, se è stato rinviericato. E sopra a quel Falcone non ce posso andà, ma me lo sono goduto, facendolo ricrescere. Me lo so' smontato piano piano: què il carrello coi ferri, là la scatola per poggiare i bulloni. Al tatto so' ce vi vuole la chiave 13 o 14. Adesso che la moto è pronta, me l'alicuccio, me la metto in moto, me l'allucido, ce passo qualche ora, poi passa quarant'anni, me ce metto a discute e me

piace. La volontà è tutto e io non ho mai perso né fantasia, né memoria». Anzi la chiama pre-memoria, quella di «prima». Qualche domenica fa Richetto s'è presentato col suo Falcone anni '55 al raduno del «Classic Moto Club» all'Eur, tutti appassionati e matti come lui. «Come un tipo che ha riprodotto un Falcone in scala, lungo 80 centimetri, perfetto e funzionante. Qualcuno m'ha voluto provoca', ha smontato un pezzo e me l'ha messo in mano. Che è? Il coperchio del magnete automatico, ho risposto al volo e tutti so' rimasti a bocca aperta».

Non si ferma davanti a niente

Non si ferma davanti a niente «sto ometto de 63 anni che ancora piace alle donne»: raduni motoristici, ma anche grandi abbuffate nei vicoli del rione durante la festa de' Noantri, «che nun ce danno più del permesso de fa' perché dicono che disturbiamo li stranieri» e poi cantate, balli e perfino un viaggio alle Canarie in aereo «pe fa' contenta mi moglie e mi sono pure tufo in piscina da tre metri». È infuriato perché ha sentito che vogliono chiudere le radio private, anche quella sua del cuore, la Chat-noir. «A noi che nun vedemo, la televisione non ce dice niente, la radio, invece, l'ascolto, ce parlo, aiuto l'altri, quelli soli, vecchi, disperati, ce famo coraggio a vicenda». Nel bugiugato che fa da ufficio, risponde al telefono, chiacchiera coi passanti, segue il lavoro dei figli, «senza piglia' na lira, sia ben chiaro», riceve gli amici e i nipotini. «La vedi quella? Si chiama Giada, è na donnetta antica, non l'ho mai veduta, ma me l'attasto e sento quan-

to è bella. C'ha dieci anni ma già da piccolina m'accompagnava a prendere il latte a comprare il giornale, me lo legge, mi spiega. Vuole però che cammino sciorto. Nonno, tu sei normale, non ti preoccupare — me dice — se intruppamo, intruppo prima io».

La famiglia, prima di tutto e Pina, la moglie, in cima a tutto. «Ci siamo sempre voluti bene e lei m'ha aiutato, incoraggiato, senza mai farmelo pesare. Pure io però ho cercato di non farme compiangere. La mattina faccio io il caffè e glielo porto a letto, poi me faccio la barba per non sembrare più vecchio, me vesto e vengo a bottega. La domenica vado a fare 'na sgambata a Porta Portese, fra le bancarelle, in mezzo a due tremila persone, mi fermo a tastare gli oggetti e qualche volta mi sono sentito dire: ma che vai cercando, qualche portafoglio? Ma non m'importa. Se uno la vita la sa prendere è bella pure al buio». Richetto parla, parla ma a quella lavagna nera non s'è mai rassegnato e l'ha provate tutte: «medici, specialisti, sempre a pagamento e anche toccatori magici, imbroglioni, tutte fregature, sòle, e la speranza non l'ha mai abbandonato: «Prima che mòro, vorrei riabbracciamme mi moglie co' l'occhi», dice. E intanto si prepara a un grande giorno, quando davanti alla fontana di Santa Maria in Trastevere «la più bella piazza de Roma, dove me so' battezzato e sposato» porterà tutta la famiglia e si farà fotografare col Guzzi Falcone «perché è il mio timbro, la mia garanzia, una grande soddisfazione e vorrei che restasse per sempre in mano dei figli e dei nipoti».

LETTERE

Il ministro e la ricerca e gli Atenei

Egregio direttore,

In un articolo apparso su l'Unità del 2 giugno u.s. a firma di Domitilla Marchi, il suo giornale ha attribuito al ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, prof. Stefano Podestà, frasi e pensieri che non gli appartengono e che non ha mai pronunciato.

Non è vero, infatti, che in occasione del convegno svoltosi a Firenze il 1° giugno u.s. per presentare l'importante accordo di programma tra Regione e atenei della Toscana — che il ministro ha molto apprezzato, augurandosi tra l'altro che possa rappresentare un modello da imitare — il prof. Podestà abbia dichiarato di voler sottrarre risorse per la ricerca o di voler «abbandonare» il fondamentale settore della ricerca scientifica di base, come da voi riportato.

Il ministro non vuole togliere risorse a nessuno, ma gestire al meglio gli scarsi fondi statali a disposizione, sollecitando altresì le università a farsi parte attiva (come ormai possono essere sulla base della capacità autonomistica loro attribuita dall'art. 5 della legge finanziaria per il 1994) nel reperimento di fondi integrativi per la ricerca e la formazione. In merito poi al timore di una insufficiente considerazione della rilevanza della ricerca fondamentale, va chiarito che esso è del tutto infondato, in quanto il ministro, ben conscio della collocazione centrale che essa riveste nei complessi processi che governano l'innovazione tecnologica e lo sviluppo del paese, ha voluto soltanto orientare l'attenzione dei presenti verso un problema — quale quello dei rapporti tra ricerca universitaria ed ambiente locale — che, a tutt'oggi, non sembra esprimere tutte le potenzialità che contiene.

Da questo punto di vista, un più stretto raccordo tra atenei e mondo produttivo appare quantomeno opportuno, tanto più in realtà regionali, come quella toscana, in cui le piccole e medie imprese ed i distretti industriali cui esse danno luogo, pur ricoprendo un ruolo cruciale, non appaiono poter alimentare la propria capacità competitiva con un soddisfacente rapporto col mondo della ricerca produttiva.

Nel ringraziarla per l'attenzione che vorrà dedicarmi, le porgo i migliori saluti.

Il capo ufficio stampa
(Roberto Alatri)

Possiamo immaginare e comprendere le ragioni di questa smentita. È stata l'azione che il ministro corresse quel che avevamo ascoltato a Firenze. (D.M.)

Il «richiamo» a Di Pietro prelude al «colpo di spugna?»

Caro direttore,

questo governo delle destre ha assicurato e giurato sulla indipendenza e autonomia della magistratura dall'esecutivo, resta comunque il fatto che dalla maggioranza stessa escano alcune prese di posizione che, invece, dicono il contrario al riguardo. Infatti in questa direzione va l'attacco del guardasigilli contro Di Pietro a quello che il magistrato aveva dichiarato all'estero a proposito di un eventuale «colpo di spugna» su Tangentopoli. Per Di Pietro «Non è possibile. Se dovesse succedere il popolo alzerà la voce». Ecco, sbagliremmo se dessimo ora noi «popolo» che non siamo la «piazza», dar retta ai giudizi tacciati di «proclami» che i magistrati lancerebbero quando vanno all'estero, giudizi che forse sembrano preparare la strada proprio al «colpo di spugna». Ebbene nessuno deve pensare che ci faremo strumentalizzare, anche perché quelli di Di Pietro non sono certamente «proclami» campati in ana o delle «ineschinità». Siamo seri. Ci vuole ben altro per far credere a certa «esuberanza», quando è evidente, invece — e il «popolo» lo sa —, che c'è tutto l'interesse di chi, prendendo a pretesto quanto detto dal giudice di Maria Pulite, va a caccia di frasi dette per sollevare chissà quale polverone utile al caso.

Alfonso Cavaluolo
S. Martino Valle Caudina
(Avellino)

Qual è la svolta che si sta preparando a Radio3?

Caro Unità,

che cosa accade a Radio3? Se ne fa (ore 23.45) fra due programmi, si è nuovamente inserito un pezzo del programma «Radio

Days» (di Pachito Del Bosco, curato da Fiorella Lozzi; realizzatore Paola Damiani) e, con data 1941, abbiamo sentito (anzi «riscritto») la canzone fascista «Vincere», nonché la notizia che il raccolto del grano era ottimo (già, si faceva la fame!) e notizie circa le «ruote autarchiche» per i treni e, più grave ancora, invettive contro gli ebrei. Pensavo che la cosa fosse terminata nel marzo scorso, allorché tutto il programma «Radio Days» 1940-1945 passò canzonette d'epoca e bolli richiami fascisti. Erare è umano, ma perseverare è diabolico. Ma che Radio3 sta mutando? come ha affermato il lettore Sandro Regazzola di Trento, nella sua lettera pubblicata in questa stessa Rubrica Lettere.

Gian Cristiano Pesavento
Sanremo (Imperia)

«Maggiore serietà quando si parla di noi polacchi»

Caro direttore,

siamo una coppia polacca che vive in Italia da sei anni (abbiamo la residenza e il regolare contratto di lavoro). L'Italia, questo paese così bello e generoso, l'abbiamo accolto come la nostra seconda patria e ci troviamo bene. Da qualche tempo però ci preoccupa e ci fa soffrire la mancanza di rispetto umano in alcune trasmissioni televisive. Ultimamente abbiamo seguito il programma «Scherzi a parte» su Canale 5. Le trasmissioni di ogni venerdì presentano degli «scherzi» sui polacchi che noi riteniamo di cattivo gusto. Vogliamo esprimere il nostro dispiacere e il disappunto per tale maniera di presentare i nostri connazionali. L'emigrazione esiste non da oggi e non è cominciata con i polacchi. Ma nella trasmissione sono stati commessi alcuni errori: Praga non è una città polacca, ma è la capitale della Repubblica Ceca; Ivan non è un nome polacco ma russo; la cipolla non è il piatto nazionale polacco. Non siamo contrari che si «scherzi» anche sui polacchi, però vorremmo che gli spettacoli comici avessero un certo livello e fossero basati su una certa conoscenza della realtà. Siamo disposti ad invitare in Polonia coloro che vogliono conoscere meglio la nostra realtà.

Ryszard e Zofia Hellasz
Passoscuuro (Roma)

La «Spina nel Fianco»

Nell'articolo pubblicato il 17 maggio scorso, con il titolo «A Roma ci provano i neo-fascisti», a firma Alessandra Baduel, viene chiamata in causa la rivista «La Spina nel Fianco», in relazione alla supposta manifestazione nei pressi dell'ambasciata di Francia in piazza Farnese. In quella sede, alcuni giovani, fermati preventivamente in varie parti della città, avrebbero dovuto deporre una corona di fiori in memoria di uno studente di destra morto nel corso di incidenti con la polizia francese. Tale episodio è stato inserito dall'articolista in un contesto di altre situazioni e dichiarazioni «colte al volo», riportate in sequenza, nel medesimo articolo ed evidenziate nel sommario e nell'occhiello, tali da indurre il lettore a generici e fuorvianti accostamenti («naziskino»). Si informa che la rivista ospita interventi, tra gli altri, di Mellini del Csm e di ex esponenti della sinistra antagonista, in quanto punta fin dalla sua origine sul dibattito tra «eretici» di ogni provenienza, in nome della critica al modello di sviluppo capitalista, della giustizia giusta e del superamento di steccati ideologici e comportamenti che nel recente passato (ed in parte tuttora) hanno generato violenza e repressione. A seguito di analoghi impropri accostamenti giornalistici, nel marzo scorso «La Spina nel Fianco» ha subito un attentato dinamitardo: in relazione a questo episodio i consiglieri comunali di Roma, all'unanimità, hanno approvato un documento di solidarietà per i redattori così come solidarietà è stata espressa da parlamentari, giornalisti e semplici cittadini.

La redazione
de «La Spina nel Fianco»
Roma

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 40 righe (sia dattiloscritte che a penna), indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico — anche se inviate per fax (quelle che non li conterranno non saranno pubblicate). Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo precisa. Le lettere non firmate, siglate o recanti firma illeggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

ANNA MORELLI

ROMA. Quel rosso-carne gli ha colpito «er core e gli occhi» fin da ragazzino e la passione, con gli anni, s'è accresciuta, è diventata «na malattia, n'amore che si prova pe' na moglie, pe' un figlio». Ed eccolo il capolavoro dell'artista, il riassunto della vita di «Richetto de' Trastevere», la fiammante Moto Guzzi Falcone, rimessa a nuovo pezzo per pezzo, dai raggi alle manopole, tutta originale, perfetta, funzionante. La tocca, la lascia l'avvia, spiega come si ottiene «quel rosso Ferrari», ma Richetto la moto non può vederla perché è cieco dal 7 dicembre '69, quando un fatale errore in ospedale gli tolse tutta la luce del mondo. Nel quartiere Enrico Fabiani, il meccanico, lo conoscono tutti: qui, fra piazza San Cosimato e Santa Maria in Trastevere da ragazzino ha cominciato a scorrizzare coi motorini, ha conosciuto Pina, «mi moglie. Quante botte ha preso dalla madre che non voleva che venisse co' no scapestrato, come me», qui s'è sposato, ha aperto bottega, ha cresciuto tre figli. Fino a 36 anni la vita scorre liscia come una pista: casa e uffici-

na, poche puntate a Vallelunga, qualche corsa in salita con gli amici. Sempre in sella a un Guzzi «perché lo poi adoperà come un somaro, nun se stanca mai, è un carmatto che nun te lascia a piedi e per questo gli si vole più bene». Poi la disgrazia.

Il medico arrogante

«Ero andato a Milano per prendere una rappresentanza, avevo provato un'Honda 750 e una Kawasaki, ero tutto contento. La notte mi sento male, vomito sangue. La corsa al Pronto Soccorso e un medico, giovane e arrogante, caccia tutti dalla stanza, compresa mia sorella infermiera e mi mette sullo stomaco una borsa di ghiaccio. M'hanno detto dopo che il nervo ottico s'è asciugato, non ha più avuto lubrificazione. Come in una macchina, quando alla testata non arriva la lubrificazione si bruciano i pistoni, così a me hanno bruciato gli occhi. Il professore che chiamarono poi per un consulto non poté fare niente ed ebbe paura che facessi una sciocchezza. Ma io gli risposi: «Dotto', mica so' scemo, stia tranquillo nun me butte de sotto».

Michael, genio matematico a dieci anni

Con i suoi centotrenta centimetri di altezza Michael Tan è un calcolatore tascabile. Mentre gli altri bambini della sua età lottano per imparare le tabelline, lui, dieci anni appena compiuti, sta lasciando le sue lezioni all'università di Canterbury, in Nuova Zelanda, forte della sua bravura in matematica. All'età esatta di sette anni e sette mesi Michael è stato il ragazzino più giovane del mondo a guadagnarsi una licenza liceale, quattro mesi più tardi a entrare all'università. Adesso, a dieci anni, potrebbe iscriversi a Cambridge. Il piccolo genio sta per sbarcare in Inghilterra in compagnia di sua madre Rosemary per rivedere il fratello maggiore e la sorella e valuta-

LUCREZIA LUCCHINI

andarcene a casa». Madre e figlio hanno appena ricevuto i risultati degli esami del primo anno di università: lei se l'è cavata con «B», lui con «A». Fra le lezioni universitarie e i compiti il bimbo frequenta la scuola elementare.

Ma Michael non è l'unico genio della famiglia. Il fratello maggiore David, 27 anni, e la sorella Audrey, diciannove, hanno preso la licenza liceale in matematica a dieci anni. Lei ora studia matematica al King College di Cambridge e David sta seguendo un corso di specializzazione in matematica pura.

I tre ragazzi sono cresciuti sotto l'occhio vigile del padre, Choon, ex docente del Politecnico. «Tutto cominciò quando i miei figli uno a

uno mi chiesero di giocare con i numeri insieme a loro. Mi accorsi solo quasi per caso che avevano così tanta facilità ad imparare. E la matematica è una materia in cui puoi svolgere in un anno il lavoro di cinque. Con Michael abbiamo cominciato a quattro anni e mezzo, ma adesso è lui che aiuta me. È andato ben oltre le mie conoscenze».

A casa Michael svolge i compiti sul tavolo della cucina, con addosso una felpa con il distintivo universitario che gli sta terribilmente grande. Fra un esercizio e l'altro apre la portafinestra e fa qualche tiro con una piccola palla da basket, mirando a un canestro piazzato in giardino. Allora davvero sem-

bra il bambino che è. Il signor Tan sorride: «Mi piace che la gente veda che i miei figli sono ragazzini vivaci, cui piace lo sport. Altro che noiosi cervelloni». Michael sta disputando il torneo di tennis «under-dieci» e frequenta il quarto anno di pianoforte.

Metà bimbo, metà adulto, il piccolo genio ha messo sulle pareti della sua stanza una carta geografica del mondo, un manifesto con l'anatomia dell'occhio umano, un poster di animali selvaggi. Va a letto solo un po' più tardi dei bambini della sua età. Scrive ai suoi fratelli maggiori usando il computer dell'università. Dietro la sua faccia infantile nasconde, però, una volontà di ferro e una grande timidezza. Alle domande degli estranei si limita a rispondere con un sì e un no.